



## 1924: *mission impossible* all'Everest Ecco George Mallory: dalle lettere himalayane alla moglie e agli amici

Una delle pagine più epiche e appassionanti della storia dell'uomo è la lunga stagione delle esplorazioni geografiche. Pur mossa anche da interessi "pratici", trova i suoi "perché" più profondi nella sete di conoscenza (e di avventura). E sempre ha richiesto ingenti quantitativi di coraggio. Man mano che il globo si lasciava conoscere, la passione esplorativa si rivolse verso i luoghi più ostili e da metà Ottocento si fecero insistenti i tentativi di raggiungere i Poli. Tentativi che ebbero successo nel volgere di pochi anni: nel 1909 lo statunitense Robert Edwin Peary affermò di avere raggiunto il Polo Nord. Solo due anni dopo ebbe luogo la leggendaria sfida tra la spedizione dell'inglese Robert Scott e quella del norvegese Roald Amundsen, che – il 14 dicembre 1911 – giunse per primo al cuore dell'Antartico.

Un ulteriore "universo sconosciuto" erano le gigantesche montagne del Karakorum. Nei primi anni del secolo cominciarono le esplorazioni e i tentativi di ascensione. Non ultimo Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, il "Duca degli Abruzzi". Nel 1909 affrontò il K2, che aveva subito già diversi tentativi di conquista. Nonostante la notevole progressione, anch'egli venne respinto. Si rivolse allora al vicino Chogolisa; neppure in questo caso raggiunse la vetta, ma conseguì il record di altitudine (7.498 m) cui mai uomo era giunto.

L'inglese J. B. Noel (che poi parteciperà alle campagne esplorative di cui qui trattiamo), in un suo viaggio in Tibet del 1913, coniò un'espressione fortunata, identificando l'Everest come un "*terzo Polo del pianeta*". Alle lontananze si andava sostituendo l'altezza.

Di questi tentativi, che precedevano di trent'anni l'effettiva conquista degli Ottomila, il più leggendario fu proprio quello delle spedizioni inglesi all'Everest (1921, 1922, 1924). Anche perché all'assalto decisivo i due alpinisti – Mallory e Irvine – scomparvero sulla montagna, lasciando il

mistero se avessero raggiunto o meno la vetta. Mistero tuttora irrisolto.

Da qualche mese è in libreria la traduzione delle lettere che George Mallory scrisse (per lo più alla moglie) durante quelle tre campagne esplorative (GEORGE MALLORY, "*Lettere dall'Everest*", Tararà Edizioni, Verbania 2017). Tali lettere che erano già state usate in parte da Reinhold Messner nel suo *La seconda morte di Mallory* (Bollati Boringhieri 2002 e 2013). Ora ne abbiamo la versione completa, grazie alla quale il lettore italiano ha la possibilità di una comprensione molto dettagliata di una delle più grandi leggende alpinistiche. Preziosi i raccordi storici, tra lettera e lettera, del curatore Giovanni Rossi.

Ecco in sintesi come andarono le cose.

Di una possibile spedizione all'Everest si cominciò a parlare già nel 1919 in seno alla Royal Geographical Society. Il progetto fu subito preso sul serio e due anni più tardi si costituiva il "Mount Everest Committee". Nella primavera di quel 1921 partì la prima spedizione. Tra maggio e novembre fu portata a compimento una prima lunga ricognizione esplorativa («*nessun europeo era stato qui prima di noi*», p. 29), il cui scopo principale era individuare la possibile via di salita da nord. Constatato impossibile l'attacco da nord-ovest, trovarono infine la chiave, salendo al Colle Nord da nord-est. «*Abbiamo stabilito la via alla vetta per chiunque desideri tentare la grande avventura*» (p. 61).

L'anno dopo una nuova spedizione – questa volta "pre-monsoonica" – tornò all'Everest, portando con sé le prime bombole di ossigeno. Seguendo la via individuata l'anno precedente arrivarono a piantare il campo V a 7600 m, ma l'attacco finale si fermò a quota 8300m (nuovo record di altitudine, che superava – dopo ben 13 anni – quello, appunto, del Duca degli Abruzzi). Un ulteriore attacco (il terzo) fu impedito da una valanga che, più in basso, travolse e uccise sette portatori.

In entrambe le spedizioni, uno degli alpinisti di punta fu proprio George Mallory. Nato nel 1886, prima della Grande Guerra aveva frequentato con assiduità le rocce del Galles ed effettuato – con due glorie alpinistiche britanniche come Graham Irving e Geoffrey Winthrop Young – molte ascensioni classiche sul Bianco, nel Vallese e nell'Oberland Bernese.

Nel 1914 sposò Ruth Turner, con la quale ebbe tre figli: Frances Clare (1915), Beridge "Berry" Ruth (1917) e John (1920). Nel frattempo giunse la guerra, cui Mallory (che aveva allora 28 anni) partecipò come ufficiale d'artiglieria sul fronte francese. Con lui vi prese parte anche il fratello Trafford, che poi farà carriera militare, fino a comandare le forze aeree alleate durante lo sbarco in Normandia.

Letterato e insegnante, nel 1923 ottenne un posto da *lecturer* presso l'Università di Cambridge, ma poco dopo chiese e ottenne un permesso temporaneo per prendere parte alla terza spedizione all'Everest, quella appunto del 1924.

Mallory era rimasto molto scosso dalla tragedia di due anni prima: aveva sempre avuto grande attenzione alla sicurezza e alla vita, anche dei portatori. Aveva poi finalmente realizzato il suo progetto di carriera professionale. E gli pesava la lontananza dall'amatissima moglie e dai tre bimbi piccoli. L'assenso alla nuova spedizione fu per questo ben poco entusiasta. Era, inoltre, ben conscio dei pericoli e dei rischi: «*Finirà per essere più simile alla guerra che all'alpinismo, non credo che tornerò a casa*» (p. 106). Dall'altra parte sentiva una sorta di impegno morale: «*Devo vedere la cosa dal punto di vista della lealtà verso la spedizione e del portare a termine un compito iniziato*» (p. 106). Poi,

una volta presa la decisione, vi si votò anima e corpo. Anche perché il gruppo, a differenza delle volte precedenti, era affiatatissimo e molto armonico. Mallory venne nominato vice capo spedizione e capo degli alpinisti. Durante il viaggio di avvicinamento ideò un brillante piano d'attacco. Venne anche previsto che avrebbe fatto cordata con il giovane Andrew Irvine; alpinisticamente era meno esperto, ma molto in gamba; inoltre, come ingegnere, aveva notevolmente perfezionato l'apparecchio erogatore d'ossigeno. Il 29 aprile il gruppo raggiunse il campo base. Le condizioni atmosferiche erano però notevolmente peggiori rispetto alle due annate precedenti e questo determinò ripetuti inconvenienti e ritardi. Infine l'8 giugno 1924 Mallory e Irvine partirono dal campo VI (8200m circa), in una giornata molto tersa. Che però ben presto si oscurò e di loro non si ebbe più alcuna notizia. Molto opportunamente Rossi inserisce in appendice la relazione di Noel Odell, il geologo e alpinista che il giorno stesso era salito di ricalzo al campo VI e che, in alto, aspettò inutilmente il ritorno dei due alpinisti. Ed ebbe così modo di vivere in diretta le terribili condizioni ambientali in cui il dramma ebbe luogo.

Mallory è sempre stato una leggenda per tutti gli alpinisti. Ma in realtà da noi è poco conosciuto. La pubblicazione in Italia di queste lettere permette di "umanizzare la leggenda" e di conoscerne le qualità relazionali, l'amore appassionato per la sua famiglia, la sua sensibilità umanistica ed estetica, l'importanza che dava alla sicurezza... Si attende anche – ne è stata annunciata l'uscita a breve – un film (un "biopic") dal titolo *In High Places*, scritto e diretto da James McEachen.



1924, terza spedizione inglese all'Everest, Campo VI (8.200 metri ca). Ultima foto di Mallory e Irvine.

L'interesse per il ritrovamento del corpo dei due alpinisti è sempre stato vivo. Infine, nel 1999 una spedizione in grande stile – la “Mallory and Irvine Research Expedition”, sponsorizzata dalla BBC – ha ritrovato in ottimo stato di conservazione il corpo di Mallory. Non, invece, la piccola macchina fotografica Kodak, che potrebbe aiutare a risolvere diversi misteri, tra cui quello del raggiungimento o meno della vetta. La vicenda non è ancora conclusa. Intanto però, nel 2010 è stata annunciata la probabile localizzazione del cadavere di Irvine...

A ripensarci oggi e considerando le attrezzature dell'epoca, è stupefacente l'audacia dei britannici.

Al tempo stesso, ciclicamente, a ogni tragedia alpinistica si alza più o meno la stessa domanda: “Ma ne valeva la pena?”. Sarà utile citare la risposta di Dino Buzzati, in occasione della tragedia sul Pilone Centrale del Freney, in cui persero la vita quattro alpinisti delle cordate di Walter Bonatti e Pierre Mazeaud: «L'alpinismo manca di utilità pratica? L'alpinismo è pericoloso? L'alpinismo ha in sé qualcosa di irrazionale? D'accordo. Ma a questa stregua si ridurrebbe l'uomo a una squallida macchina pensante. A questa stregua non sarebbe mai nata l'aviazione, non si tenterebbero oggi le vie degli spazi e metà della Terra sarebbe ancora inesplorata. [...] Possono derivarne delle lacrime? Pazienza. Ma molte più lacrime vengono da cose ben più idiote dell'alpinismo, come il gusto, per esempio, di superare ad ogni costo l'automobile che ci precede: la quale bravura, lo ammetterete, è mille volte più cretina che arrampicarsi sui picchi del Monte Bianco. No. A questo mondo, riconosciamolo onestamente, ci vogliono anche i Bonatti e gli Oggioni, con la loro smania del sempre più difficile, col loro fegataccio, con le loro spavalde ambizioni. Guai anzi se non esistessero. Del resto, guardiamoci intorno. Non è che poi ce ne siano tanti. E non sarebbe per caso meglio, invece, se ce ne fossero di più?».

E se questo vale per una parete del Monte Bianco, tanto più per una delle più straordinarie avventure agli albori dell'alpinismo himalayano.

**Marco Dalla Torre**

## I Quad in Dolomiti

### *Una nota più triste che arrabbiata*

Da un comunicato Mountain Wilderness: «Nella valle del Biois e a Moena, il 10 giugno è stato ospitato un raduno di Quad. 55 mezzi hanno solcato oltre 98 chilometri di strade, dei quali ben 72 sterrati. Sono state invase superfici boscate, pascoli di alta quota, aree Sic (Siti di importanza comunitaria), territori che ospitavano covate di galli cedroni e di pernici bianche. La manifestazione motoristica ha ottenuto l'assenso di tutti i comuni interessati (Falcade, Vallada Agordina, Canale d'Agordo, San Tomaso Agordino, Cencenighe e Moena), oltre che della Regione Veneto e della Provincia autonoma di Trento. Fin dal mese di febbraio l'associazione ambientalista Mountain Wilderness ha sollecitato le pubbliche amministrazioni a sospendere ogni autorizzazione, motivando tale richiesta per ragioni di sicurezza e naturalistiche. Non è stata ottenuta alcuna risposta. Un mese prima dell'evento l'associazione ha inviato alle Procure della Repubblica di Belluno e di Trento un esposto “preventivo” che preannunciava il vasto spettro di reati che le autorizzazioni e la manifestazione comportavano, il più grave dei quali era il danno ambientale su territori delicati e fragili. Anche questo intervento non ha sortito alcun effetto».

Fin qui l'incipit del comunicato diramato da Luigi Casanova, portavoce di M.W. per il Trentino e il Veneto.

Così questi “mostriciatoli a motore”, costosi giocattoli per adulti non ancora cresciuti, oltre a imperversare sulla piste del Sahara sono entrati su un territorio individuato dall'Unesco come “patrimonio dell'umanità”. Facile rammentare l'entusiasmo che aveva localmente suscitato pochi anni fa una tale “promozione”, orgoglio anche per il riconoscimento della Bellezza e della unicità delle Dolomiti. Orgoglio, stando ai fatti, stemperatosi a breve, soppiantato da comportamenti di più basso profilo. Bastano telegrafiche considerazioni per far risaltare queste incongruenze, che evidenziano l'incapacità di gestire un territorio dichiarato “prezioso” dall'organismo cui il consorzio delle nazioni ha demandato la tutela del patrimonio naturale, storico ed artistico.

Questa carenza chiama in causa istituzioni ed enti territoriali (Regioni, Province, Comuni) e poi, e ci pare grave, il ruolo (o forse il “non ruolo”) della Fondazione Dolomiti Unesco,

Via libera ai Quad sui sentieri di montagna? Nuova tappa per essere à la page?

restata del tutto assente; intervenuta nella vicenda soltanto quando è stata “stanata” dalla SAT, per voce del suo direttore generale, che ha precisato essere la questione del tutto estranea ad essa, spettando agli “enti specifici” di decidere sulla gestione del territorio. Dimentica la direttrice generale, Marcella Morandini (ma sì, diamole un nome per farla conoscere) che taluni enti che hanno promosso la manifestazione fanno parte del Collegio dei sostenitori della Fondazione e che la Provincia di Trento e la Regione Veneto siedono nel suo consiglio di amministrazione. Ma è doveroso che l’informazione sia completata. Si deve sapere infatti che pochi mesi fa il Consiglio della Fondazione ha approvato le “Linee guida del turismo sostenibile in Dolomiti”. Linee guida che chiedono la soppressione delle attività di eliturismo e di manifestazioni motoristiche in quota. C’è bisogno di aggiungere dell’altro? Le cose vanno male? Di sicuro andrebbero meglio se nel bagaglio degli operatori pubblici e privati ci fosse un pizzico di coerenza e di lungimiranza. Ma capita invece (incarnando le tre scimmiette) che si abdichi a enunciati di buoni propositi per “due giornate di turismo motorizzato”, in modo da consentire ad adulti non cresciuti di giocare con i Quad. E parimenti che la Fondazione Dolomiti Unesco, costituita proprio dagli enti che poi certificano assalti all’ambiente, non svolga l’azione conservativa nei confronti del territorio e dei beni comuni. Ci pare essere questo quanto principalmente le compete.

Giovane Montagna



## La XXIII edizione riconferma la scelta tematica All'uomo e alla montagna dà voce Il Filmfestival della Lessinia

Dal Myanmar alla Lessinia. Arrivava, per la prima volta, dalla ex Birmania una delle opere concorso alla ventitreesima edizione del Film Festival della Lessinia. Segno che la rassegna cinematografica internazionale che si è tenuta a Bosco Chiesanuova (Verona) dal 19 al 27 agosto è riuscita ad allargare i già ampi orizzonti nel guardare alle terre alte e lontane di ogni continente.

**56 film da 31 paesi.** Per nove giorni il grande schermo del Teatro Vittoria si è illuminato grazie alle immagini di lungometraggi, cortometraggi e animazioni che hanno presentato vita, storia, tradizioni di 31 Paesi del mondo tra Europa e Argentina, Cile e Perù; India, Afghanistan, Kazakistan e Nepal.

Si tratta di opere per lo più sconosciute al grande pubblico italiano, in quanto fuori da ogni distribuzione cinematografica tradizionale o dalla diffusione televisiva. «Non è impresa da poco», fa notare Alessandro Anderloni, da due decenni alla direzione artistica del festival veronese. «Soprattutto in anni nei quali, almeno in Italia, manifestazioni storiche sono in difficoltà, altre sono costrette ad assottigliare di molto i programmi, altre nascono e muoiono senza lasciare quasi traccia». È per una certa caparbia montanara, aggiunge, «se il Film Festival della Lessinia è riuscito a presentare 56 film dei quali 19 in anteprima italiana ed un articolato programma di incontri letterari, mostre, laboratori, concerti ed escursioni». Formula ormai apprezzata dal piccolo e grande pubblico, dagli adulti ai bambini, che ha preso parte alle proiezioni in sala, agli appuntamenti culturali in sala Olimpica, alle altre iniziative che hanno fatto da corollario alla rassegna per un totale di 20 mila presenze.

**Di “Parole alte”.** Non solo pellicole. Se il festival viene apprezzato è anche per la varietà della sua proposta culturale. Gli incontri letterari “Parole Alte”, organizzati in collaborazione con l’Università degli Studi di Verona, hanno portato a Bosco Chiesanuova relatori di spicco. Del suo rapporto, che si può dire intimo, con le piccole cose della natura ha raccontato lo scrittore Maurizio Maggiani a partire dalle pagine della sua recente pubblicazione per Feltrinelli, *La zecca e la*

rosa. *Vivario di un naturalista domestico*. Così lo scrittore alpinista Enrico Camanni che nel libro *Le Alpi ribelli. Storie di montagna, resistenza e utopia* (Laterza) ha riferito le vicende di uomini che seppero disubbidire agli ordini, costruendo sulle terre alte rifugi di resistenza, avamposti di autonomia, laboratori d'innovazione sociale. La filosofa Adriana Cavarero, già docente dell'ateneo scaligero, ha ricondotto sui passi di Walter Benjamin, quando trovò la morte passando i Pirenei; mentre alle figure di Antonio Giuriolo e Luigi Meneghello era dedicata la presentazione di *Pensare la libertà: i quaderni di Antonio Giuriolo* con lo storico Renato Camurri e il professor Mario Allegri.

**E di banditi, briganti, passatori.** La ventitreesima edizione è stata pure quella dei "fuorilegge": tema – trattare di banditi, briganti e passatori – che il Film Festival ha indagato da varie prospettive. È un "antico vizio" quello della montagna di ospitare chi, per diversi motivi, la sceglie per vivere la sua condizione di fuori legge. Non è soltanto questione di rifugi e nascondimenti tra boschi, anfratti, valloni scoscesi e luoghi impervi: è quel richiamo a "salire in montagna" con cui i plebei sceglievano il colle dell'Aventino per scampare alle lotte con i patrizi romani; è il bisogno di un rifugio protetto dove rivendicare la propria radicalità religiosa che cercavano gli eretici di Fra

Dolcino quando si rifugiarono in Valsesia per fuggire dalla crociata del vescovo di Vercelli; è il richiamo ai doveri della storia quello a cui sentivano di rispondere i "piccoli maestri" di Antonio Giuriolo quando scelsero la via dell'Altopiano di Asiago per combattere contro il nazifascismo e, come loro, tanti altri partigiani tra Alpi e Appennini. Perfino il cinema italiano ha descritto il fenomeno del banditismo e del brigantaggio nelle terre alte. La filmografia proposta nella retrospettiva è stata scandita da film celebri e d'autore. Al mito del brigante spietato con i ricchi e generoso con i poveri si rifaceva *Il passatore* di Duilio Coletti del 1947, che tratteggiava la figura di Stefano Pelloni, il "Passator cortese" delle colline Romagnole a metà Ottocento. Era il 1952 quando Pietro Germi girò, sulle montagne della Basilicata, *Il brigante di Tacca del Lupo*. A segnare un cambio di passo fu, nel 1961, il documentarista Vittorio De Seta con *Banditi ad Orgosolo*: lungometraggio di esordio che resta uno dei suoi capolavori. Un anno dopo, il regista Francesco Rosi insinuò sulla tematica il suo originalissimo sguardo di inchiesta e denuncia girando *Salvatore Giuliano*, opera complessa almeno quanto il suo protagonista. Quasi a concludere, con un salto temporale e stilistico azzardato, questo excursus cinematografico dagli anni Quaranta ai giorni nostri, è stata presentata al Teatro Vittoria l'animazione sperimentale *Briganti senza leggenda* di Gianluigi



Un fotogramma da *La terra degli illuminati*, vincitore della Lessinia d'argento. Una coraggiosa pellicola afghana sui guasti umani della guerra

Toccafondo, a dimostrazione di quanto sia mutato il punto di vista e quanto intorno a queste figure poco si addica oggi quell'aurea di mito che le avvolgeva in passato.

### Lessinia d'Oro e d'Argento in Afghanistan

Hanno raggiunto, entrambi, l'Afghanistan i massimi riconoscimenti della manifestazione.

A vincere la Lessinia d'Oro è stata infatti la regista e sceneggiatrice Shahrbanoo Sadat con il lungometraggio *Wolf and sheep – Il lupo e le pecore* che descrive la quotidianità di un villaggio afgano tra "piccoli conflitti, pettegolezzi e amicizie", ha motivato la giuria internazionale. "L'abile direzione dei personaggi, prevalentemente attori non professionisti – si legge ancora nel verbale –, ci proietta immediatamente in un mondo remoto senza però farcene sentire la distanza; si prova quasi confidenza. L'intelligente drammaturgia dell'opera, segnata dalla brusca interruzione della narrazione di queste giovani vite nel momento in cui diventano profughe, rivela una inusuale cifra autoriale che lascia aperte molte domande".

A conquistare la Lessinia d'Argento per la migliore regia è stato invece il regista e fotografo belga Pieter-Jan De Pue con il documentario *The land of the enlightened – La terra degli illuminati*. Vicenda ambientata sulle alture del Pamir, hanno decretato i giurati: "Lontano dal politicamente corretto, il film apre le nostre menti sulle conseguenze ambivalenti e contraddittorie della situazione afgana. Attraverso la prossima generazione di adolescenti, e un esercito di giovani soldati catapultati in quel che resta di un Afghanistan segnato da continui conflitti, il film mostra il ritorno del mito di gloria e la nascita di una nuova guerra tra *signori*". Diversi aspetti di uno stesso territorio: «Un Afghanistan dov'è così urgente la resistenza culturale – conclude Anderloni –, Entrambi i film, e molti altri della programmazione, hanno avuto come protagonisti i bambini, a dire che la riflessione sul futuro delle terre alte parte da loro».

**Marta Bicego**

Antonello Sica e Dante Colli, che con determinazione hanno condotto a termine il progetto editoriale de *L'Italia dei sentieri Frassati*

## L'Italia dei Sentieri Frassati aureolata dal Premio Capri San Michele 2017



Che il volume su *L'Italia dei Sentieri Frassati* dovesse essere la logica conclusione del progetto iniziato il 23 giugno 1996 a Sala Consilina, e che via via negli anni aveva coinvolto con entusiasmo l'intero territorio nazionale, era radicato convincimento degli autori Antonello Sica e Dante Colli.

Che l'opera editoriale fosse poi risultata un prodotto raffinato destinato ad aprire alla conoscenza del vasto patrimonio di bellezza, di cui è ricco il nostro paese, è stato il giudizio decretato da chi si è avvicinato al volume, tanto da coprirne in fretta l'intera tiratura. Da farne un titolo reperibile, a distanza di un anno dalla sua pubblicazione, nella rete del modernariato editoriale... se non fosse che l'editore CAI si è subito affrettato questa estate a procedere ad una opportuna ristampa.

Ora a completamento di questo successo arriva il Premio Capri San Michele, che l'ha proclamato vincitore dell'edizione 2017, la XXXIV.

Non mancano i premi letterari in Italia, dallo Strega al Campiello, dal Neri Pozza al Comisso, tanto per stare ad alcuni d'essi, ma sono tutte rassegne destinate sostanzialmente alla narrativa, al romanzo. Il Premio Capri San Michele s'è posto altra funzione, quella d'essere riferimento di una cultura a largo spettro, di contribuire a far conoscere quanto "di alto, di nobile" l'editoria produce anno per anno. Una rassegna che necessariamente si muove in più direzioni, basta soffermarsi sui riconoscimenti dati nelle precedenti trentatré edizioni, che hanno premiato opere di Piero Scoppola, Paolo Prodi, Joseph Ratzinger, Walter Kasper, Guido Carli, Zigmunt Bauman.

Ora veder inserito quest'opera nell'albo d'oro del Premio Capri San Michele ci stimola a considerare che la giuria abbia individuato ne **L'Italia dei Sentieri Frassati** un messaggio fondante, che va oltre il pur pregevole progetto da cui esso ha preso l'avvio.

Soddisfazione, certo, per un traguardo non ipotizzabile quando a Sala Consilina, in totale fiducioso abbandono, nel nome del giovane Pier Giorgio Frassati fu interrato il seme di un progetto per portare la sua testimonianza di moderna santità, legato ad un itinerario nella natura a lui dedicato. Così da coprire le singole regioni e qualcosa di più.

Quel seme è attecchito, s'è sviluppato, ha dato i suoi frutti. Un humus carico certamente di provvidenza. Probabilmente anche questo ha colto la giuria nella pregevole opera editoriale.

Il premio è stato ritirato dai due autori e da Enrico Pelucchi, presidente del Centro operativo editoriale del Club alpino italiano, nella cerimonia svoltasi ad Anacapri il 30 settembre.

## Attenzione sasso!

### Al rifugio... con troppe esigenze!

L'occasione è una recente gita in zona dolomitica, in questa torrida estate, su un itinerario escursionistico abbastanza lungo e con meta una cima non elevata ma dominante il panorama della vallata.

Nei pressi un rifugio, raggiungibile anche da itinerari più brevi, quindi... affollato, soprattutto a ora di pranzo.

Evitiamo come sempre il gozzoviglio, consumando il nostro spuntino portato nello zaino, com'è tradizione, ma ci accorgiamo di essere in pochi, all'esterno, mentre la massa litiga per i posti a tavola.

È tutto un corri corri di ragazzi che servono tavola, di bambini urlanti e mai fermi, di adulti chiassosi, di piattoni e bicchieroni da far pensare che questi siano a digiuno da giorni: è il moderno *turismo-da-rifugio* che, se da un lato fa bene all'economia locale, dall'altro ci fa rimpiangere tempi andati – non poi così lontani – quando era in uso il silenzio, la cortesia, il rispetto dei luoghi e dei loro abitanti (gestori)... e dell'ambiente. Ci sentiamo pesci fuor d'acqua, o forse meglio camosci in spiaggia, e scambiamo qualche sguardo silente con altri come noi

che si staranno ponendo gli stessi dubbi: ma dove sta andando l'escursionismo? Cosa ne sarà della Montagna come noi l'abbiamo sempre conosciuta, amata, rispettata? È mai possibile che l'educazione e il rispetto siano sempre più cose rare anche qui, tra i monti?

Una necessità fisiologica mi obbliga ad affrontare la massa: almeno mi berrò un caffè, rapido, per poi tornare a immergermi nel silenzio.

Ed è proprio sulla porta del rifugio che trovo una gradita sorpresa che mi rinfranca, non poco. Un foglio bianco, appeso al muro, che vi riproponiamo tale e quale, senza commenti ma con un invito a riflettere e a diffondere:

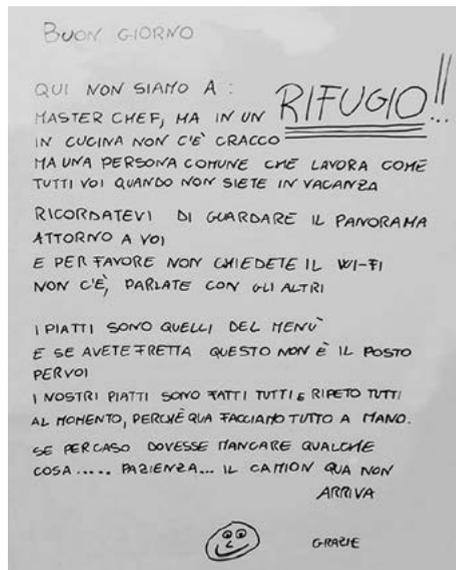
BUON GIORNO

QUI NON SIAMO A MASTER CHEF, MA IN UN RIFUGIO!

IN CUCINA NON C'È CRACCO MA UNA PERSONA COMUNE CHE LAVORA COME TUTTI VOI QUANDO NON SIETE IN VACANZA. RICORDATEVI DI GUARDARE IL PANORAMA ATTORNO A VOI E PER FAVORE NON CHIEDETE IL WI-FI: NON C'È, PARLATE CON GLI ALTRI. I PIATTI SONO QUELLI DEL MENÙ E SE AVETE FRETTA QUESTO NON È IL POSTO PER VOI.

I NOSTRI PIATTI SONO FATTI TUTTI, E RIPETO TUTTI, AL MOMENTO, PERCHÉ QUA FACCIAMO TUTTO A MANO. SE PER CASO DOVESSE MANCARE QUALCHE COSA... PAZIENZA... IL CAMION QUA NON ARRIVA. GRAZIE.

**Il calabrone**



L'avvertenza esposta dal gestore del rifugio. Menzione d'onore!

# Andar per mostre

**Dal 28 maggio al 6 novembre**  
**L'omaggio ad un maestro della**  
**moderna fotografia. Una antologica**  
**di Steve McCurry al Forte di Bard**

L'imponente Forte di Bard, il primo castello che si incontra entrando in Val d'Aosta dal Piemonte, abbarbicato a qualche decina di metri sul fondo valle, è un'importante centro di documentazione alpina, dove si susseguono mostre ed eventi in ogni periodo dell'anno.

Per oltre cinque mesi ospiterà la mostra *Steve McCurry Mountain Men*.

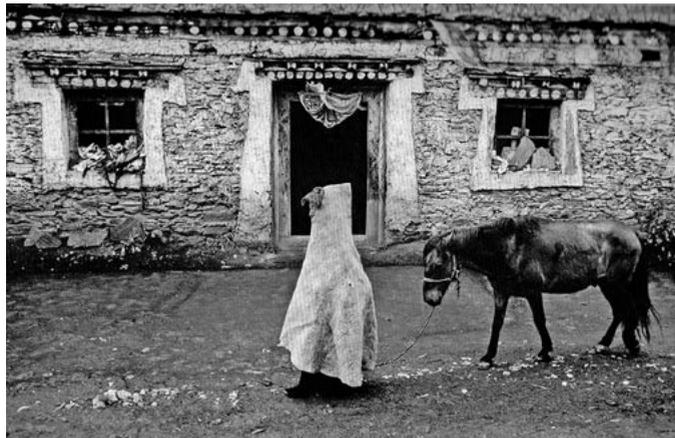
McCurry è un fotoreporter statunitense, uno dei più grandi fotografi d'oggi, conosciuto fra l'altro per la famosa fotografia *Ragazza afgana*, pubblicata sulla copertina del National Geographic Magazine nel 1985, e risultata come "la fotografia più riconosciuta" nella storia della rivista National Geographic. Steve ha 67 anni, è stato freelance in India, poi si è dedicato a documentare i conflitti internazionali in tutte le zone del mondo. È diventato famoso quando, travestito con abiti locali, ha attraversato il confine tra il Pakistan e l'Afghanistan, controllato dai ribelli, poco prima dell'invasione russa.

Le immagini che riportò, pubblicate in tutto il mondo, sono state tra le prime a

mostrare il conflitto al mondo intero. Ha collaborato con tutte le più grandi riviste del mondo ed è stato insignito di innumerevoli premi e riconoscimenti.

Come appassionato di fotografia, ho visitato molte mostre di vari, pur famosi, fotografi, e non sempre ne resto soddisfatto, ma ogni volta che mi incrocio con le foto di McCurry o sfoglio i suoi album a tema resto sempre meravigliato, perché la realtà supera sempre le mie aspettative! Così mi è capitato anche in occasione della visita a questa sua antologica. Si tratta di 77 fotografie, scattate durante i suoi innumerevoli viaggi in tutte le parti del mondo - comprese alcune foto scattate durante una campagna fotografica in Valle d'Aosta - che descrivono uomini, donne, bambini delle terre alte, ripresi nel loro ambiente, durante il loro lavoro o nei momenti di riposo. Trenta foto sono ritratti, tutti volti che ti guardano negli occhi - perché Steve dice espressamente che vuole che i soggetti guardino la fotocamera, perché vuole vedere gli occhi delle persone - con un'espressione che è la loro espressione quotidiana. Sono tutti volti seri, perché la loro vita è seria. Ma sono anche tutti volti che esprimono meraviglia, ed è una meraviglia profonda, la meraviglia di chi guarda la vita e il lavoro essendo in sintonia con l'ambiente che lo circonda, in pace con se stesso e con la vita. Dalle loro facce capisci la loro vita. Scrive Steve: "La maggior parte delle mie foto è radicata nella gente. Cerco il momento in cui si affaccia l'anima più genuina, in cui l'esperienza s'imprime sul volto di una persona. Cerco di trasmettere ciò che può essere una persona colta in un contesto più ampio che potremmo chiamare la condizione umana. Voglio trasmettere il senso viscerale della bellezza e della meraviglia che ho trovato di fronte a me, durante i miei viaggi, quando la sorpresa dell'essere estraneo si mescola alla gioia della familiarità". E infatti le altre 47 fotografie raccontano il lavoro delle persone, la loro vita quotidiana, dove la figura umana è comunque quasi sempre presente (solo cinque sono le foto di soli paesaggi), inserita nel suo ambiente naturale. Dalle foto di Steve emerge la loro vita. È una mostra che racconta la vita, attraverso i volti degli abitanti di quelle terre e il loro rapporto con l'ambiente che è parte integrante di loro stessi. Al termine della visita si può assistere alla proiezione di altre centinaia di fotografie del suo repertorio.

Tibet. Il fascino dell'arte fotografica di Steve McCurry



# Lettere alla rivista

## Grazie ad Angelo Ponta per avermi ridato Bonatti

Magenta, giugno

Egregio direttore, sono grato a Giovane Montagna per l'ampia nota riservata all'ottimo lavoro di Angelo Ponta: *Il sogno verticale di Walter Bonatti*. Grato perché mi ha rasserenato. Infatti mi avevano scombussolato le polemiche legate alla troppo lunga vicenda della spedizione italiana al K2. Stimolato dalla nota ho acquistato il libro di Ponta e me lo sono gustato. Mi ha dato una dimensione umana del Bonatti, che tanto mi aveva affascinato con le sue imprese, trovando appunto serenità. In questo sta l'indubbio merito dell'autore. Credo di non essere isolato in questo giudizio. Cordialità.

**Ruggero Orlandi**

## I primi scritti di Bonatti su Giovane Montagna

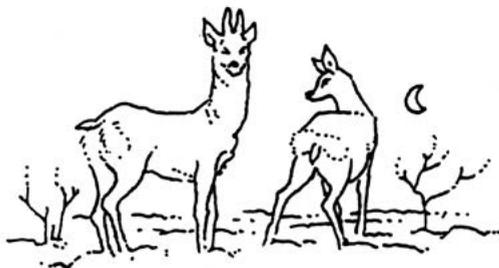
Carpi, giugno

Caro direttore, che bella sorpresa aprire il numero di marzo e conoscere che Walter Bonatti ha collaborato, grazie a Toni Gobbi, a Giovane Montagna. Anzi, che ha iniziato su queste pagine a cimentarsi con la carta stampata, relazionando su sue importanti salite. Ne debbono essere orgogliosi i soci. Credo che talvolta la nostra Storia non la sappiamo

valutare. La comprendiamo quando la veniamo a conoscere da altri. Mi pare sia un invito a conoscere le nostre radici. Ne guadagnerà il nostro stesso alpinismo. Continui G.M. su questa strada.

**Dante Colli**

*I vostri scritti, cari amici, riflettono il consenso che sta riscuotendo l'egregio lavoro di Angelo Ponta. Così l'avevamo subito giudicato. Non per nulla abbiamo posto le nostre riflessioni in apertura del fascicolo. Pensiamo che la perlustrazione dell'Uomo Bonatti fatta da Ponta offra soppesati elementi per un giudizio "riconciliato". La consideriamo preziosa per far conoscere un Walter Bonatti "altro", rispetto a quello divulgato dal calor bianco delle polemiche e dalle pagine giustamente dedicate alle sue eccezionali imprese. Perché tali (miliari) sono state, come gli ha reso omaggio Reinhold Messner. Nella vita non ci sono soltanto i titoli di prima pagina, perché l'uomo svela se stesso nella quotidianità. Ed è questa la giusta lettura. Come non essere poi d'accordo con te, caro amico Colli. È un richiamo che giro ai soci, alle sezioni. Foscolo ha esortato gli italiani "alle Storie". È un invito che vale anche per la nostra "piccola" storia, piccola ma non insignificante.*



## Il mio “incontro” con Rigoni Stern

Caro direttore,  
la bella presentazione che Marco Dalla Torre ci ha dato del libro di Giuseppe Mendicino su Mario Rigoni Stern mi ha fatto riaffiorare lontani ricordi legati a un contatto avuto con Rigoni scrittore, ma soprattutto con Rigoni Uomo. Sento il desiderio di parteciparglieli.

Fu solo telefonico l'incontro, e piuttosto breve, ma mi lasciò senza fiato. Era il 1988 e collaboravo da dilettante con AB-Atlante Bresciano, trimestrale bellissimo (lo è ancora) edito dalla Grafo di Roberto Montagnoli, piccolo editore e grande imprenditore culturale bresciano, di cui la città è ancora orfana, nonostante i 25 anni dalla scomparsa.

Orbene: in quel numero di primavera della rivista si era pensato di prendere spunto dalle ricorrenti celebrazioni in Brescia, dette “di Nikolajewka”, che negli anniversari “tondi” (in quell'anno era il 45°) assumevano particolare solennità. Roberto mi chiese di impostare un servizio articolato su tre aspetti: un sintetico e asciutto resoconto di quegli eventi (“In modo che anch'io capisca cosa diavolo successe”, mi disse); una valutazione su quanti e come fossero distribuiti i militari bresciani nelle varie Unità operative; infine un inedito da parte di un protagonista illustre di quei fatti che avesse militato in un reparto essenzialmente bresciano.

Avevo capito dove voleva parare, e sbiancai. Lui, sorridendo: «Rigoni Stern non era in un reparto bresciano?» esitando annuii: «Sì, Battaglione Vestone del 5° Alpini... E io, Pinco Pallino qualsiasi, dovrei farmi vivo con un Rigoni Stern?».

Sorridendo ancora: «Perché no? Vedi tu, se te la senti... Fossi in te gli telefonerei» Tornando a casa avevo escluso la cosa, ma quella sera il tarlo mi rodeva. C'era ancora il “12” della SIP e agitatissimo mi misi alla prova: chiesi l'eventuale numero di tale Mario Rigoni Stern, presumibilmente ad Asiago. Speratei ardentemente in una risposta negativa, e invece la gentile centralinista mi diede il numero! Che fare? Chiamare?... Chiamai (battiti cardiaci a 120).

Rispose, ed ecco il dialogo, quasi testuale. *“Mi scusi, mi chiamo Franco Ragni, telefono da Brescia, lei non mi conosce e d'altronde non sono nessuno. Nemmeno sono un giornalista, ma collaboro a una rivista di cui – le assicuro che è una pubblicazione seria e bella – e siccome c'è in ballo il 45° di Nikolajewka, in redazione avevamo pensato... ecc. ecc. ...Lei era del “Vestone” ...lo ho vergogna a chiederglielo, ma*

*pensavamo a un contributo suo, un inedito, anche piccolissimo...”*

*Avrei voluto scomparire ma lui, serafico: “Caro signore, la ringrazio di aver pensato a me e mi piacerebbe sinceramente esserle utile, ma ho qualche incertezza ... Sa: vengo un po' strattonato da tutte le parti; in questo periodo già sto scrivendo e ho un mezzo impegno per qualcos'altro che mi hanno chiesto, ma la cosa non è ancora sicura ... Facciamo così: lei mi telefoni fra una settimana giusta, a quest'ora, e se il mezzo impegno è tramontato sarò ben lieto di accontentarla, altrimenti ... pazienza ... ma vedremo cosa si può fare. Buona sera intanto, e buon lavoro”.*

Sbalordito: il mitico Rigoni Stern quasi chiedeva scusa a me, perfetto sconosciuto e portatore di una richiesta a dir poco inconsulta, per il fatto di non potermi (forse) accontentare ...

Gli spedii subito una copia della rivista e dopo una settimana esatta lo richiamai. Ancora cortesissimo si disse dispiaciuto perché le cose si erano messe in modo di non potermi accontentare nella forma da me richiesta, ma: *“... lei lo può immaginare, caro Ragni, spesso devo scrivere per pubblicazioni locali, bollettini parrocchiali, riviste associative, ecc. Praticamente, per voi, sarebbero degli inediti. E allora cosa faccio? Vedo qualcosa che assomiglia alle sue esigenze e gliela spedisco. Mi dispiace di non potere fare di più; ma cosa ne dice?”*

Ricordo che riaffiorò la mia antica balbuzie giovanile (come sempre nei momenti più intensi) e non sapevo come ringraziare. Ci salutammo, e fu tutto.

Come finì? Ricevetti rapidamente (ah, le Poste di quei tempi!) la missiva di Rigoni Stern con l'allegato, ma si scusava perché poco si prestava al mio scopo. In effetti era così e ripiegai, con le dovute autorizzazioni, a inserire nel “servizio” un breve estratto da un capitolo de “Il sergente nella neve”.

Non era quello che speravamo, ma il risultato fu ugualmente gradevole. Ma soprattutto – quella di Rigoni Stern – fu una lezione di “umanità” (nel senso più ampio) che da allora mi accompagnò, e ancora mi accompagna.

**Franco Ragni**

*“Sì, caro Ragni, “lezioni di umanità” Rigoni Stern ne ha date tante. E numerosi, e su più fronti, sono coloro che lo possono confermare.*

*Ed è appunto per ricordarlo nella ricchezza di questa sua umanità che ci pare sia bella cosa partecipare questa tua testimonianza alla cerchia dei nostri lettori.*

# Libri



## I DONI DELL'AFRICA

Il libro si apre con una dedica tutta speciale. Essa recita: " *Alle persone care della Giovane Montagna cadute in Dolomiti*: Alfredo Innino, Piccole Dolomiti 7 settembre 2007, Mariano Innino, Col Becchei, Cortina d'Ampezzo 20 marzo 2010".

Cari sì, questi nomi, alla Giovane Montagna di Verona per la loro appartenenza alla sezione, ma nel contempo vivi in Rosalia, nel suo cuore di sposa e di madre, privata prematuramente di questi affetti.

Tragico destino quello di Alfredo e Mariano, padre e figlio, che hanno chiuso la loro giornata terrena sui monti. Ma un destino che non ha inaridito i cuori, perché Rosalia ha trasformato la prova in un "cancello aperto", che ha attraversato ripetutamente per portare vicinanza e solidarietà in terre lontane, in terre di missione.

*I doni dell'Africa* si sviluppa su pagine di diario annotate nel corso delle sue prolungate permanenze a Naomi, nella missione Bethléem in Camerum del PIME. Pagine che diventano incisiva riflessione, semi di compenetrazione in una realtà altra, avendo come metro di riferimento il P.I.L. della società occidentale, invito a discernere sul piano del rapporto umano.

Non sono pagine di "curiosità" quelle affidateci dall'autrice, ma pensieri che ti accompagnano e che invitano a considerare con rispetto quelle "diversità", non comprensibili a chi le valuta secondo un paradigma econometrico.

Tanto è stato scritto sulle terre che stanno "al di là del mare" e sull'Africa in particolare. Tanto sarà scritto ancora e tante voci si alzeranno affrontando questo tema. E non poche risulteranno acri, aride.

Alla luce di questo tema, più che mai surriscaldato, le pagine di Rosalia Innino ci appaiono di attualità, un contributo sereno a farci comprendere che nessuno, nemmeno la nazione, nella realtà globalizzata del terzo millennio, è *un'isola* e che la soluzione sta in una parola: *solidarietà*, che deve aver dimora pure nel patrimonio genetico di chi è chiamato a governare le nazioni.

L'esperienza dell'autrice ci insegna qualcosa. Sarà pure una goccia, ma è testimonianza importante, perché ha saputo trasformare una prova acerba, apparentemente senza risposta, in un "cancello aperto".

**Giovanni Padovani**



*Nasarà, Missione Bethléem: I doni dell'Africa*, di Rosalia Sorge Innino, edizione Istituto bellunese di ricerche sociali, pagine 100

---

## LA MONTAGNA DENTRO

---

Reinhold Messner ha detto di lui due anni fa: "Tempo fa ho detto che l'alpinismo era fallito, ma oggi dico no, non è vero, perché ci sono giovani che non pensano solo all'arrampicata o alla salita, ma capiscono che l'alpinismo è più che altro cultura. Giovani come Hervé Barmasse. Hervé vede la storia dei 150 anni nelle sue salite. È capace di trovare l'avventura sulle Alpi e non solo in Himalaya o in Patagonia. Giovani come lui difendono i valori veri dell'alpinismo tradizionale. Io ho detto che ci sarebbero mancati giovani che fanno cultura dell'alpinismo, ma oggi dico no, ci sono ancora".

E questo libro lo dimostra.

Hervé è figlio d'arte. Suo padre Marco è tuttora guida alpina, una delle più famose guide del Cervino, come suo nonno, come suo bisnonno. Quattro generazioni di guide, tutte nate e segnate da una grande presenza, quella del Cervino, che ha guidato le loro vite fin dalla nascita.

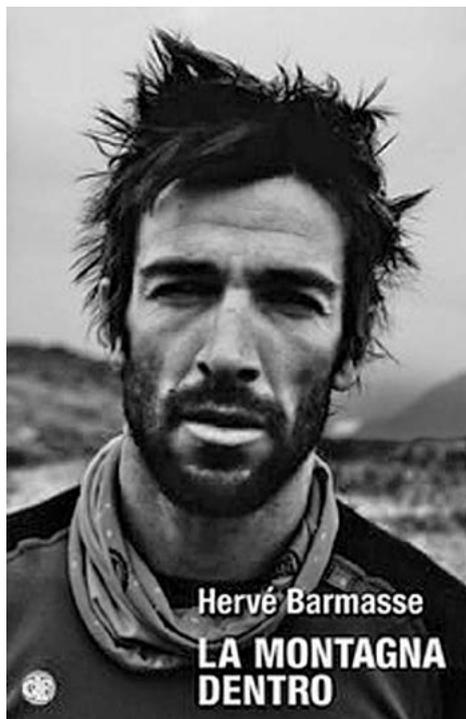
Hervé ha un curriculum eccezionale, sulle Alpi, in Himalaya, in Patagonia... Ma questo non è un libro autoincensante, non è la descrizione delle imprese di un alpinista, è la

descrizione della vita e dei sogni prima di un ragazzo e poi di un uomo, che aveva un grande desiderio, quello di diventare un campione di discesa libera. Ed era sulla buona strada per diventarlo, quando un terribile incidente durante una discesa lo costringe, giovanissimo, a ripensare il suo futuro.

Il libro descrive con grande umanità e con grande schiettezza tutto ciò che è nato da questo incidente, che ha infranto il sogno della sua vita. Con enorme forza d'animo, con grande fatica, con una determinazione che è raro trovare in un giovane, ma che è la sua caratteristica, è riuscito a venire fuori, aiutato da suo padre, con cui Hervé ha un rapporto veramente bello e profondo. Dopo la riabilitazione suo padre lo porta per la prima volta sulla Gran Becca. A poco a poco Hervé capisce che la sua strada è la stessa di quella del padre, del nonno, del bisnonno, e nonostante altri gravissimi incidenti che avrebbero fermato chiunque, riesce sempre a riprendersi, spesso contro le stesse previsioni dei medici, spinto dal suo grande desiderio di tornare alla montagna. Perché la sua vita coincideva ormai con la montagna, o meglio, con l'avventura, e non ne poteva più fare a meno. Ottiene il brevetto di guida, ma questa professione gli sta stretta: a lui non interessa ripetere sempre le stesse vie con i clienti, a lui interessa l'avventura, lui ama l'imprevisto, in montagna come nella vita. E quindi comincia ad aprire nuove vie, spesso in solitaria, talvolta con suo padre, che è molto contento di poter arrampicare con il figlio, ma nello stesso tempo soffre, perché una cosa è un incidente sotto i tuoi occhi ad un compagno di cordata, e un'altra è un incidente sotto i tuoi occhi a tuo figlio. Hervé non tralascia di raccontare anche i suoi insuccessi, non solo dovuti a fattori esterni, ma anche alla sua inesperienza di giovane che ritiene di essere così forte da potersi sottrarre alle regole che la montagna impone.

È un racconto molto sincero, dove non emerge solo l'alpinista, dove emerge l'uomo a 360 gradi, con i suoi dubbi, i suoi problemi, i suoi successi e i suoi insuccessi, i suoi pregi e i suoi difetti, i suoi interessi, le sue difficoltà, i dolori e le gioie di una vita comunque dominata dall'avventura, dentro la quale la montagna ha la parte più importante.

**Luigi Tardini**



---

*La montagna dentro*, di Hervé Barmasse,  
Laterza 2015, pagg. 225, euro 18

## Dai banchi di scuola ai sentieri di montagna

“Sintonizzatevi sulla frequenza della natura” se lo sentono ripetere da anni talune classi di un liceo ligure, non da un insegnante di scienze naturali ma da un “profe” di filosofia. Siamo di fronte a un caso di esperienza pedagogica tutta particolare (di Scuola gioiosa) che ci rimanda a quanto ebbe a praticare Rodolphe Töpffer nel suo college residenziale di Ginevra e portato a conoscenza di un più largo pubblico, anche non legato alla didattica, con una serie di fortunatissimi libri (*Excursions dans les Alpes, Voyages en zigzag, Voyage autour du Mont Blanc*).

Di questa esperienza già s'è occupata Giovane Montagna nel fascicolo 1/2007 gennaio/marzo (*Rodolphe Töpffer, pedagogo peripatetico*).

Ora questo impegno di “scuola gioiosa” lo ritroviamo nella pratica, in un contesto sociale tutto diverso, del professor Roberto Colombo, che non ha smesso di “insegnare filosofia”, ma che si è prefisso di sminuzzarla ai suoi allievi proponendo loro di condividerla con una sua passione di fondo: l'escurionismo e la montagna.

Si, perché provenendo da una formazione scoutistica, è convinto che la pratica della montagna sia un momento di confronto con se stessi, di assimilazione di componenti formative utili, qualsiasi sia la strada che un giovane intraprenderà.

Parla ai suoi giovani Colombo e dice loro che: «Un trekking insegna cosa è essenziale e cosa è superfluo. Lo verifichi quando prepari il sacco». E ancora: «Nel momento in cui ci prepariamo ad una esperienza di cammino si riconosce la propria condizione di ospite, si dismette l'abito del proprietario e si assume quello dell'esploratore. Dell'esploratore consapevole e rispettoso».

È da un paio di lustri che il professor Colombo vive questa esperienza, ora consolidata con una struttura un attimo più organizzata, il GMC (Gruppo montagnardo colombiano). Iniziò quando dopo qualche proposta di escursioni extrascolastiche maturò, attraverso un approfondimento in classe, qualcosa di rivoluzionario nel contesto della gita scolastica di fine corso. L'autogestione della stessa, sostituendo le abituali proposte di agenzia con un “Trekking filosofico”. Un progetto che prevedeva momenti di approfondimento su temi di pensiero specifici e che si presentava come radicale novità rispetto alle solite mete turistiche, dispersive e dispendiose. Considerate oltretutto discriminanti per il loro costo.

“Trekking filosofico”, che nella prima edizione prevedeva quattro giorni nella Val d'Ave-to e nella Val Nure, itinerari di casa, non noti ai più degli allievi.

Per una serie di fortunate circostanze la proposta superò tutte le trafale burocratiche ed ebbe il placet della direzione d'istituto.

L'eco della novità si espanse e diede forza ad iniziative più coinvolgenti ed impegnative, come il Trekking del Monviso e quello in Islanda e poi a mete più alpinistiche.

Di tutta questa attività dà documentazione il volume qui presentato, dal sottotitolo: “150 giorni di straordinarie camminate con i miei studenti”, ricco di entusiastiche testimonianze di allievi. Una esperienza di cui il professor Colombo ha parlato in una serata promossa dalla nostra sezione di Genova e sulla quale sarebbe opportuno che tutte le nostre sezioni riflettessero per capire meglio come “spiegare” la montagna ai giovani, sicuro bacino per il nostro futuro associativo. Come dire: prima della meta il pensiero.

**Giovanni Padovani**

*Dai banchi di scuola ai sentieri di montagna. 150 giorni di straordinarie camminate con i miei studenti*, di Roberto G. Colombo e i ragazzi del GMC, Erga edizioni, pagine 160, euro 18

